Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3806

1729

Catone in Utica

T.° S. Gio: Grisostomo

P.ª Ad.te Pietro Metastasio

M.ª Leonardo Leo Napolitano

de pag.e 72.

Marco Corsiani

Co: degli Algarotti.

NALE
DRAMM.
NIANI
ROTTI
06
ANO
BRAIDENSE

V.M

N. 638.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3806
BRAIDENSE
MILANO

CATONE IN VTICA

Tragedia per musica di

Artino Corasio Past. Arcade

da rappresentarsi

Nel famosissimo Teatro

GRIMANI

di S. Gio. Grisostomo

nel Carneuale del

1729

In Venezia Appresso Carlo Buonarigo Libraio in Merzeria Con Licen. de Sup. e Priuil.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

Il Signor Don

DOMENICO MARZIO PACECCO CARAFA

Principe, e Duca di Matalonj, Marchese di Arienzo, e ſuoi Caſali, Conte di Cerreto, di S. Lorenzo Maggiore, di Pontelandolfo, della Guardia, di San Lupo, di S. Lorenzo minore, e della Civitella, Prencipe della Guardia, Duca de Caſali di S. Salvatore, Utile Signore della Città di S. Agata de Gotj, e ſuoi Caſali, di Pietraroja, delli Venerj, di Maſſa, e del Caſtel di Cancello &c. Grande di Spagna di prima Claſſe, e Principe di eccelſa qualità del S. R. I.

ECCELLENZA.

QUeſt'Opera, che ha di già meritati al ſuo illuſtre Autore in altra parte gli applauſi, e che ora nel

Maggior Teatro di questa Dominante, e sempre invitta Republica rappresentare si deve; Come che per l'eroico della sua azzione, e per la magnificenza de suoi apparati in qualche maniera corrisponde al gran Merito di V. E.; à Voi, Eccellentissimo Signore, di consacrarla hò proposto. La distinta stima che per ogni luogo, ove siete, il vostro Nome raccoglie, incoragisce l'ardire con cui mi vi presento dinante. Sà bene il Mondo che nella Nobile, ed antichissima vostra Famiglia i Secoli, e gli Eroi numenate, e che fra gli Astri più luminosi, che nel bel Sebeto mia Patria sfavillanti appariscono; il vostro raggio con special lume scintilla. Ed in vero essendo voi de Carrafi Eroi il Gran Germe, quelli dico, che in ogni tempo stati sono (per l'Europa tutta non che per l'Italia) Famosi per il valore, Celebri per la Grandezza, rinomati

mati per la Nobiltà, distinti per gli Onori, temuti per la Potenza; e che di tratto in tratto valorosi, e prodi Guerrieri, Porporati, e Papi han prodotto, in Voi con ragione, quasi in lucidissimo Specchio tutti i loro fregi a noi tralucer ne debbano. Ma a che andar ricercando le vostre lodi in cose già trasandate, quando in sol mirare nell' Immagine vostra, il Tratto adorabile, la Cortesia generosa, il Costume ammirabile, e le maniere gentili (senza gir rivolgendo gli ampi volumi, e l'Istorie, che su la vostra Famiglia s'impiegano) la Gran nascita vostra a chi che sia persuadono. Dinanti adunque a Personaggio sì venerato nel mentre ossequiosamente mi prostro, implorando la grazia di essere ammesso sotto l'ombra d'un così alto Patrocinio, con umilissimo inchino mi protesto più sempre

Di V. E.

Umilis. Dev. ed Oblig. Serv.
Domenico Lalli.

ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo, il di lui contraditore Giulio Ceſare fattoſi perpetuo Dittatore, ſi vidde rendere omaggio non ſolo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuorche da Catone il Minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticenſe, dal luogo della ſua morte. Uomo già venerato, come Padre della Patria non meno per l'auſtera integrità de coſtumi, che per il valore, grand' amico di Pompeo, & acerbiſſimo difenſore della libertà Romana. Queſti avendo raccolti in Utica li pochi avanzi delle diſperſe Milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Re de Numidi, amico fedeliſſimo della Republica, ebbe coſtanza di opporſi alla felicità del Vincitore. Ceſare vi accorſe con eſercito numeroſo, e benche in tanta diſuguaglianza di forze foſſe ſicuriſſimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non traſcurò offerta, o preghiera per renderſelo amico; ma quegli ricuſando aſpramente qualunque condizione, quando vidde diſperata la difeſa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo ſe ſteſſo. Ceſare nella morte di lui diede ſegni di altiſſimo dolore, laſciando in dubbio la poſterità ſe foſſe più ammirabile la generoſità di lui, che venerò a sì alto ſegno la virtù ne ſuoi Nemici, o la coſtanza dell' altro, che non volle ſopravivere alla ſchiavitù della Patria.

Tutto ciò ſi à dagli Storici, il reſto è veriſimile. Per comodo della Muſica cangeremo

il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del Giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia in Arbace.

Le parole Numi, Fato &c. non ànno cosa alcuna di commune con gl' interni sentimenti dell'Autore, che si professa vero Cattolico.

LA SCENA

E' in Utica Città dell'Africa.

Tutte le arie, che non sono dell' Autore saranno contrasegnate con una stella; e tutti li versi, che non si canteranno con due "

Li Balli sono di nuova Invenzione del Signor Francesco Aquilante Servitore attuale di S.A.S. il Sig. Duca di Parma.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Parte interna delle Mura di Utica con parte della Città in prospetto chiusa da un Ponte, che poi s'abbassa.

Fabriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

Nell' Atto Secondo.

Alloggiamenti militari su le rive del Fiume Bagrada con varie Isole, che communicano fra loro per diversi Ponti.

Camera con Sedie.

Nell' Atto Terzo.

Cortile.

Luogo ombroso circondato d'Alberi con Fonte d'Iside da un Lato, e dall' altro ingresso praticabile di aquedotti antichi.

Gran Piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo de Cesariani fuori della Città Con Padiglioni, Tende, e Machine Militari.

LE SCENE SUDETTE.

Sono invenzioni, e direzioni delli Sign. Giuseppe, e Domenico Fratelli Valeriani, ingegnieri del Teatro, e Pittori di S.A.S. Elettorale di Baviera.

PERSONAGGI.

CATONE. Il Sig. Nicola Grimaldi Cavaliere della Croce di S. Marco.

CESARE. Il Sig. Domenico Gizzi Napolitano.

MARZIA. Figlia di Catone, amante occulta di Cesare. La Sig. Lucia Fachinelli.

EMILIA vedova di Pompeo. La Signora Antonia Negri.

ARBACE. Principe Reale di Numidia, amico di Catone, e amante di Marzia. Il Sig. Carlo Broschi detto Farinello, Napolitano.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, e amante di Emilia. Il Sig. Giosseppe Maria Boschi.

La Musica è del Sig. Leonardo Leo Napolitano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte interna delle Mura di Utica con Porte della Città in prospetto, chiusa da un Ponte, che poi s'abbassa.

Catone, Marzia, Arbace.

Mar. PErche sì mesto o Padre? oppressa è Roma
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.
Ar. Signor che pensi? in quel silẽzio appena
Riconosco Catone. ov'è lo sdegno
Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah se del tuo gran core (stinto
L'ardir primiero è in qualche parte e-
Non v'è più libertà, Cesare à vinto.
Cat Figlia, Amico, non sempre
La Mestizia, il silenzio
E' segno di viltade, e agl'occhi altrui
Si confondon sovente
La prudẽza, e il timor: Se penso, e taccio,
Taccio, e pẽso a ragion tutto à scõvolto
Di Cesare il furor: per lui Farsaglia

E' di ſangue civil tiepida ancora.
Per lui più non s'adora (no
Roma, il Senato, al di cui cenno un gior-
Tremava il Parto; impallidia lo Scita.
Da barbara ferita
Per lui ſu gli occhi al traditor di Egitto
Cadde Pompeo trafitto. e ſolo in queſte
D'Utica anguſte mura
Mal ſicuro riparo
Trova alla ſua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Ceſare abbiamo a fronte
Che d'aſſedio ci ſtringe: i noſtri Armati
Pochi ſono, e mal fidi: in me ripone
La ſpeme, che le avanza (cio:
Roma, che geme al ſuo Tirãno in brac-
E chiedete ragion s'io penſo, e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Ceſare a te?

Ar. Di favellarti ei chiede.
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il deſio di regnar: troppo gli coſta
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sà! Figlio è di Roma
Ceſare ancor.

Cat. Ma un diſpietato figlio,
Che ſerva la deſia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non ſente orror nel lacerarle il ſeno.

Ar. Tutta Roma non vinſe.
Ceſare ancora. a ſuperar gli reſta
Il riparo più forte al ſuo furore.

Cat. E che gli reſta mai?

Ar. Reſta il tuo core.
E ſe dal tuo conſiglio
Regolati ſaranno, ultima ſpeme
Non ſono i miei Numidi:

Cat. M'è noto, e il più naſcondi
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la ſorte
D'eſſer figlia di Roma altro non manca.

Ar. Deh tu Signor correggi
Queſta colpa non mia; la tua virtude
Nel ſen di Marzia io da grã tẽpo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla noſtra amiſtà; ſoffri ch'io porga
Di Spoſo a lei la mano
Non mi ſdegni la figlia, e ſon Romano.

Mar. Come! allor che paventa
La noſtra libertà l'ultimo fato,
Che a noſtri danni armato
Arde il mondo di bellici furori
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico ripoſo,
Che alla ſcelta ſervir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
Si meſchiano le cure. ogn'un difende
Parte di ſe nell'altro, onde muniti
Di nodo sì tenace (pace:
Creſcon gl'imperi, e ſtanno i regni in

Ar. Felice me ſe approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. E tu Signor vorrai
Che la tua prole iſteſſa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fù nudrita

All'aura trionfal del Campidoglio
Scenda al nodo d'un Re?
Arb (Che bell'orgoglio!)
Cat. Come cangia la ſorte
Si cangiano i coſtumi. in ogni tempo
Tanto faſto non giova, e a te non lice
Eſaminar la volontà del Padre.
Principe non temer, frà poco avrai
Marzia tua Spoſa. in queſte braccia in-
Del mio paterno amore (tanto
Prendi il pegno primiero, e ti rammẽta
Ch'oggi Roma è tua patria il tuo dovere
Or che Romano ſei,
E' di ſalvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte
Riſpetterà la ſorte
Di Roma un figlio in te.

SCENA II.

Marzia, Arbace.

Arb. POveri affetti miei (core
Se non ſanno impetrar dal tuo bel
Pietà, ſe non amore.
Mar. M'ami Arbace?
Arb. Se t'amo!. e così poco
Si piegano i miei ſguardi,
Che ſe il labro no'l dice, ancor no'l ſai?
Mar Ma qual prova fin'ora
Ebbi dell'amor tuo?
Arb. Nulla Chiedeſti.
Mar. E s'io chiedeſſi o Prence

Que-

Queſta prova or da te?
Arb. Fuor, che laſciarti
Tutto farò.
Mar. Già ſai
Qual di eſeguir neceſſità ti ſtringa
Se mi ſproni a parlar.
Arb. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? sù la mia fede,
Sul mio onor ti aſſicuro, (giuro.
Il giuro a i Numi, a que' begli occhi il
Che mai chieder mi puoi? la vita? il So-
Imponi, eſeguirò. (glio?
Mar. Tanto non voglio.
Bramo che in queſto giorno
Non ſi parli di nozze, a tua richieſta
Il Padre vi acconſenta,
Non ſappia ch'io l'impoſi, e ſon cõtẽta.
Arb. Perche voler ch'io ſteſſo
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto di ubbidir perde, chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah sò ben' io
Qual ne ſia la cagion. Ceſare ancora
E' la tua fiamma. all'amor mio perdona
Un libero parlar. Sò che l'amaſti,
Oggi in Utica ei viene, oggi ti ſpiace,
Che ſi parli di nozze, i miei ſponſali
Oggi ricuſi al Genitore in faccia,
E vuoi da me ch'io t'ubbidiſca, e taccia?
Mar. Forſe i ſoſpetti tuoi
Dileguar io potrei, ma tanto ancora
Nõ deggio a te. ſervi al mio cẽno, e pẽſa
A quanto prometteſti, a quanto impoſi.
Arb. Ma poi quegl'occhi amati
Mi ſaranno pietoſi, o pur ſdegnati?

Non

Mar. Non ti minaccio ſdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor,
Vedrò ſe m'ami.
E di premiarti poi
Reſti la cura a me,
Ne domandar mercè
Se pur la brami.
Non &c. *parte.*

SCENA III.

Arbace.

CHe giurai! che promiſi! a qual comãdo
Ubbidir mi conviene! è chi mai vide
Più miſero di me! la mia tiranna
Quaſi sù gl'occhi miei ſi vanta infida,
Ed io l'armi le porgo onde m'uccida.
* Mi luſinga il dolce affetto
Con l'aſpetto
Del mio bene,
Ma chi sà! temer conviene,
Che m'inganni amando ancor.
Ma tradir ſe poſſo mai
Quei bei rai,
E l'abbandono,
Infedele, ingrato ſono
Son crudele, e traditor.
Mi &c.

SCE-

SCENA IV.

Catone, poi Ceſare, e Fulvio.

Cat. DUnque Ceſare venga. io non in- (tendo
Qual cagion lo conduca! è in-
ganno!. è tema!
Nò, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero
Che dia ricetto a così vil penſiero.
Cala il ponte, e vien Ceſare e Fulvio.
Ceſ. Con cento ſquadre e cento
A mia difeſa armate in campo aperto
Non mi preſento a te. Senz'armi, e ſolo
Sicuro di tua fede
Frà le nemiche mura io porto il piede.
Tanto Ceſare onora
La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. Mi conoſci abbaſtanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendeſti.
Di che temer potreſti?
In Egitto non ſei. quì delle genti
Si ſerba ancor l'univerſal ragione,
Ne vi ſon Tolomei, dove è Catone.
Ceſ. E' ver, noto mi ſei; già il tuo grã nome
Fin da prim'anni a venerare appreſi.
In cento bocche inteſi
Della patria chiamarti
Padre, e ſoſtegno, e delle antiche leggi
Riggido difenſor. Fù poi la ſorte
Prodiga all'armi mie del ſuo favore.
Ma l'acquiſto maggiore (do
Per cui cõtento ogn'altro acquiſto io ce-
E' l'amicizia tua, queſta ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede, a voi m'invia

Nun-

Nuncio del ſuo voler. è tempo ormai
Che da' privati ſdegni
La combattuta patria abbia ripoſo.
„ Scema d'abitatori
„ E' già l'Italia afflitta. alle campagne
„ Già mancano i cultori,
„ Manca il ferro agli aratri. in uſo d'armi
„ Tutto il furor converte, e mentre Roma
„ Con le ſue mani il proprio ſen divide
„ Gode l'Aſia incoſtante, Africa ride.
Cat. Chi vuol Catone amico
Facilmente l'avrà. Sia fido a Roma.
Ceſ. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il ſudor da gran tempo, e il ſangue mio.
Il gelido Brittanno
Per me le ignote ancora
Romane inſegne a venerare appreſe.
Ogni Clima remoto
Vinſe per me. . . . .
Cat. Già tutto il reſto è noto.
„ Di tue famoſe impreſe (mo
„ Godiamo i frutti, e in ogni parte abbia-
„ Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
„ Malaccorto così, ch'io non ravviſi
„ Velato di virtude il tuo diſegno?
„ Sò che il deſio di regno,
Che il tirannico genio onde infelici
Tanti ai reſo fin quì . . .
Ful. Signor che dici?
Di ricomporre i diſuniti affetti
Non ſon queſte le vie: di pace io venni
Non di riſſe miniſtro.
Cat. E ben ſi parli.
(Udiam che dir potrà.)
Ful (Tanta virtude

Trop-

Troppo acerbo lo rende *a Ceſ.*
Ceſ. Io l'ãmiro però ſe ben m'offẽde. *a Ful.*
Pende il Mondo diviſo.
Dal tuo, dal cenno mio. Sol che la noſtra
Amicizia ſi ſtringa il tutto è in pace.
Se del ſangue latino
Qualche pietà pur ſenti, i ſenſi miei
Placido aſcolterai.

SCENA V.

Emilia, e detti.

Emi. CHe veggio, o Dei!
Queſto è dunque l'aſilo,
Ch'io ſperai da Catone? un luogo iſteſſo
La ſventurata accoglie
Vedova di Pompeo col ſuo nemico?
Ove ſon le promeſſe?
Ove la mia vendetta? *a Cat.*
Così ſveni il Tiranno?
Così d'Emilia il diffenſor tu ſei?
Fin di pace ſi parla in faccia a lei?
Ful. (In mezzo alle ſventure
E' bella ancor.)
Cat. Tanto traſporto Emilia
Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio
Delle private offeſe
Util ſi rende al commun bene, è giuſto.
Emi. Qual utile, qual fede
Sperar ſi può dall'oppreſſor di Roma?
Ceſ. „A ceſare oppreſſor? chi l'õbra errãte
„ Colla funebre pompa
„ Placò del gran Pompeo? forſe ti tolſi
„ Armi, Navi, e compagni? a te non reſi

„ E li-

„ E libertade, e vita?
Emi Io non la chiesi.
„ Ma già che vivo ancor saprò valermi
„ Contro te del tuo don: finche nõ vegga
„ La tua testa recisa, e terre, e mari
„ Scorrerò disperata: in ogni parte
„ Lascerò le mie furie, e tanta guerra
„ Contro ti desterò, che non rimanga
„ Più nel mondo per te sicura Sede.
„ Sai che già te'l promisi, io serbo fede.
Cat. Modera il tuo furor.
Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me sei troppo ingiusta.
Emi. Ingiusta? e tu non sei
La cagion de'miei mali? il mio consorte
Tua vittima non fù? forse presente
Non ero allor, che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest'occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro vidi
Che il sen gli aperse. il primo sangue io
Macchiar fuggendo al traditor il volto.
Frà i barbari omicidi
Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
L'onda frapposta, e la pietade altrui.
Ne v'era il credo appena,
Di tanto già seguace mondo, un solo,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia.
Tãto invidian gli Dei chi lor somiglia.
Ful. (Pietà mi desta.)
Ces. Io non ò parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade: assai
La vendetta, ch'io presi è manifesta;
E sà il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.
Ma

Cat. Ma chi sà, se piangesti
Per gioia, o per dolor: la gioia ancora
A' le lagrime sue.
Ful. Questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.
Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo, e tu frà-
Pensa Emilia, che tutto tanto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo Cõsorte.
* Pensa di chi sei figlia *ad Em.*
E ad esser forte apprendi.
Cesare, e tu m'attendi *a Ces.*
Ch'io ti risponderò.
Se l'odio in te consiglia
Pensa chi auesti sposo. *ad Em.*
Io del commun riposo
Teco poi parlerò. *a Ces.*
Pensa &c.

SCENA VI.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Ces. TU taci Emilia? in quel filenzio io spero
Un principio di calma.
Em. T'inganni. allor ch'io taccio
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte? (lui
Em. Io placarmi! anzi sempre in faccia a

Se

Se foſse ancor di mille ſquadre cinto
Dirò che l'odio, e che lo voglio eſtinto.
Nell'ardire, che il ſeno ti accende,
Così bello lo ſdegno ſi rende,
Che in un punto mi deſti nel petto,
Meraviglia, riſpetto,
E pietà.
Tu m'inſegni con quanta coſtanza
Si contraſti alla ſorte innumana,
E che ſono ad un'alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà.
Nell' &c. *parte*,

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Em. QUanto da te diverſo reſe
Io ti riveggo o Fulvio: e chi ti
Di Ceſare ſeguace, a me nemico?
Ful. Allor ch'io ſervo a Roma
Nõ ſon nemico a te. Troppo ò nell'alma
De'pregi tuoi la bella imago impreſsa,
„ E s'io men di riſpetto
„ Aveſſi al tuo dolor, direi che ancora
„ Emilia m'innamora,
„ Che adeſſo ardo per lei, qual arſi pria,
„ Che la ſventura mia
„ A Pompeo la donaſse, e le direi
„ Ch'è bella anche nel duolo agli occhi
Em Mal ſi accordano inſieme miei.
Di Ceſare l'amico,
E l'amante di Emilia, o lui difendi
O vendica il mio ſpoſo: a queſto prezzo
Ti permetto, che m'ami.

Ah

Ful. (Ah che mi chiede!
Si luſinghi.)
Em. Che penſi?
Ful. Penſo, che non dovreſti
Dubitar di mia fè.
Em. Dunque ſarai
Miniſtro del mio ſdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Em. Io voglio
Ceſare eſtinto. or poſso
Di te fidarmi?
Ful. Ogn'altra man ſarebbe
Men fida della mia.
Em. Queſto baſta per ora
Ful. Tutto ſperar tu dei da chi t'adora.
parte.

SCENA VII.

Emilia ſola.

SEgli altrui folliamori aſcolto, e ſoffro,
E s'io reſpiro ancor doppo il tuo fato
Perdona, o ſpoſo amato.
Perdona: a vendicarmi
Non mi reſtano altr'armi. a te gliaffetti
Tutti donai, per te li ſerbo, e quando
Termini il viver mio ſaranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver ch'oltre la tõba amanti gli Eſtinti.
O nel ſen di qualche ſtella,
O ſul margine di Lete
Se mi attendi anima bella
Non ſdegnarti, anch'io verrò.
Sì verrò, ma voglio pria

Che

Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno
il mondo armò.
O &c. *parte*.

SCENA IX.

Fabriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

Cesare, e Fulvio.

Ces. GIunse dunque a tentarti
d'infedeltà de Emilia, e tãto spera
Dall'amor tuo?
Ful. Sì, ma per quanto io l'ami
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua, così palesi
Saranno i suoi disegni.
Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso: or mentre io vado
Il campo a riveder quì resta, e siegui
Il suo core à scoprir.
Ful. Tu parti?
Ces. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.
Ful. E Catone?
Ces. A lui vanne, e l'assicura giorno
Che pria, che giunga à mezzo il corso il
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò, ma veggio
Martia, che viene.

In

Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei, fin'ora in vano
La ricercai. t'è noto. . . .
Ful. Io sò che l'ami,
Sò che t'adora anch'ella, e sò per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene, un fido amante.
parte.

SCENA X.

Marzia, e Cesare.

Ces. PUr ti riveggo o Marzia. agli occhi
Appena il credo, e temo (miei
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. oh quante volte
Frà l'armi, e le vicende in cui m'avolse
L'incostante fortuna a te pensai.
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? rammenti ancora
La nostra fiamma? al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, ò pur scemò? qual
Anno gli affetti miei (parte
Negli affetti di Marzia?
Mar. E tu chi sei? (sogno!
Ces. Chi sono? e qual richiesta? è scherzo! è
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai!
Non mi ravvisi?
Mar. Io non ti viddi mai.
Ces. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti

Per

Per volger d'anni, o per destin rubello
Di non essergli infida?
Mar. E tu sei quello!
Nò, tu quello non sei, n'usurpi il nome.
Un Cesare adorai, no 'l niego, ed era
Della patria il sostegno,
L'onor del campidoglio,
Il terror de' Nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza, e mia.
Questo Cesare amai, questo mi piacque
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso.
Questo Cesare torni, e lo ravviso. (do
Ces. Sempre l'istesso io sono, e se al tuo sguar-
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. all'armi, all'
Mi spinse a mio dispetto (ire
Più che la scelta mia, l'invidia altrui;
Combattei per difesa. a te dovevo
Conservar questa vita, e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno
Sperai farmi così di te più degno. (si
Mar. Molto ti deggio in ver, se ingiusta offe
Il tuo cor generoso a me perdona.
Io semplice fin'ora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori.
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand' eroe che viva innamorato
Conoscerò così. barbaro, ingrato.
Ces. Che far di più dovrei. supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei . . . tu sai . . .
Mar. Sò che con l'armi

Però

Però la chiedi.
Ces. E disarmato all'ira
De' nemici ò da espormi?
Mar. Eh dì, che il solo
Impaccio al tuo disegno è il Padre mio.
Dì che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti
Che sol Catone a soggiogar ti resti.
Ces. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fù che mi legò, Catone adoro
Nel sen di Marzia: il tuo bel core āmiro
Come parte del suo: qui più mi trasse!
L'amicizia per lui, che il nostro amore.
E se (lascia ch'io possa (me
Dirti ancor più.) se m'imponesse un Nu-
Di perder un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io salverei.
Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. così mi piaci,
Così m'innamorasti. ama Catone
Io non ne son gelosa, un tal rivale
Se divide il tuo core
Più degno sei ch'io ti conservi amore.
Ces. Questa è troppa vittoria. ah mal da tā-
Generosa virtude io mi difendo. (ta
Ti rassicurà. io penso
Al tuo riposo, e pria che cada il giorno
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.
Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia nemica,
L'ascolti, e poi mi dica

S' è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor.
Che &c.

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Mar. Mie perdute speranze
Rinascer tutte entro il mio
sen vi sento.
Chi sà. gran parte ancora
Resta di questo dì. placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia
Non m'avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo o Figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Mar. (Oh Dei!) ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar. (Arbace infido,) all'ara
Forse il prence non giunse.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. *in atto di partire.*
Mar. (Ah che tormento.)

SCE-

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arb. DEh t'arresta o Signor. *a Cat.*
Mar Sarai contento. *piano ad Arb.*
Cat. Vieni o Principe) andiamo
A compir l'Imeneo. potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
E' poco il sangue mio, ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. oggi si tratta (no
Grave affar co'Nemici, e il nuovo gior-
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat. Nò, già fumano l'are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. Marzia che deggio far? *piano a Mar.*
Mar. Me'l chiedi ancora? *piano ad Arb.*
Arb. Il più Signor concedi,
E mi contendi il meno.
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh Dio...non sai... (che pena!)
Cat. Ma qual fredezza è questa! io non l'in-
Fosse Marzia l'audace (tendo!
Che si oppone a' tuoi voti? *ad Arb.*
Mar. Io! parli Arbace.
Arb. Nò, son' io che ti priego.
Cat. Ah qualche arcano
Quì si nasconde. ei chiede...
Poi ricusa la figlia... il giorno istesso
Che vien Cesare a noi tanto si cangia...

Si lento ... sì cõfuso ... io temo ... Arbace
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure ....
Cat. E pur assai diverso
Io ti credea.
Arb. Vedrai ...
Cat. Viddi abbastanza,
E nulla ormai più da veder m'avanza.
parte.
Arb. Brami di più crudele? ecco adempito
Il tuo comãdo, ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. altro vi resta
Per appagarti?
Mar. Ad ubbidirmi Arbace
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa.
Arb. O Tirannia!

SCENA XIII.

Emilia, e detti.

Em. IN mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti illustri sposi.
Arb. Riserba ad altro tempo do.
Gli augurj Emilia, è ancor sospeso il no-
Em. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?
Arb. Eh non à Marzia un core
Tanto crudele. ella per me sospira
Tutta costanza, e fede,
Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.
Dunque

Em. Dunque il padre mancò?
Arb. Ne pur.
Em. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Em. Tu prence?
Arb. Io sì.
Em. Perche?
Arb. Perche desio
Maggior prova d'amor. perche ò diletto
Di vederla penar.
Em. E Marzia il soffre?
Mar. Che posso far. di chi ben ama, è questa
La dura legge.
Em. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.
Arb. Anch'io poco l'intẽdo, e pur lo provo.
Che legge spietata,
Che sorte crudele;
D' un' alma piagata,
D'un core fedele,
Servire,
Soffrire,
Tacere, e penar.
Se poi l'infelice
Dimanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar.
Che &c.

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Emi. SE mãca Arbace alla promeſſa fede
E' Ceſare l'indegno
Che l'à ſedotto.
Mar. I tuoi ſoſpetti affrena,
E' Ceſare incapace
Di cotanta viltà benche nemico.
Em. Tu no'l conoſci, è un ẽpio, ogni delitto
Pur che giovi a regnar, virtù gli ſẽbra.
Mar. E pur sì fidi, e numeroſi amici
Adorano il ſuo nome.
Emi. E' de' malvaggi
Il numero maggior. gl'uniſce inſieme
Delle colpe il commercio. indi a vicẽda
Si ſoffrono trà loro, e i buoni anch'eſſi
Si fan rei coll'eſempio, o ſono oppreſſi.
Mar. Queſte maſſime Emilia
Laſciam per ora, e favelliam frà noi.
Dimmi. non preſe l'armi
Lo Spoſo tuo per geloſia d'impero?
E' a te (paleſa il vero)
Queſta idea di regnar forſe diſpiacque?
S'era Ceſare il vinto
L'ingiuſto era Pompeo. la ſorte accuſa.
E' grande il colpo, il veggio anch'io, ma
Non è reo d'altro errore (alfine
Che d'eſſer più felice il vincitore.
Emi. E ragioni così? che più direſti (mi
Ceſare amando? ah ch'io ne temo, e par-
Che il tuo parlar lo dica.
Mar. E puoi creder che l'ami una nemica?

Emi. Un certo non sò che
Veggo negli occhi tuoi:
Tu vuoi
Che amor non ſia,
Sdegno però non è.
Se foſſe amor, l'affetto
Eſtingui, o cela in petto.
L'amar così ſaria
Troppo delitto in te.
Un &c. *parte.*

SCENA XV.

Marzia.

AH troppo diſſi, e quaſi tutto Emilia
Compreſe l'amor mio. ma chi può (mai
Sì ben diſſimular gli affetti ſui
Che gli aſconda per ſempre agl'occhi (altrui.
E' follia ſe naſcondete
Fidi amanti il voſtro foco.
A ſcoprir quel che tacete
Un pallor baſta improviſo,
Un roſſor, che accende il viſo,
Uno ſguardo, ed un ſoſpir.
E ſe baſta così poco
A ſcoprir quel che ſi tace,
Perche perder la ſua pace
Con aſcondere il martir.
E' &c. *parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari su le rive del Fiume Bagrada con varie Isole, che comunicano fra loro per diversi Ponti.

Catone con seguito, e Marzia, indi Arbace.

Mar. NElle nuove difese
Che la tua cura aggiunge io veggio o Padre
Segni di guerra, e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi gno
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pe-
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta Arbace
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei tu credi....
Cat. Sì, poca fede in te.
Arb. Ah Marzia, al padre
Ricorda la mia fè, vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.
Mar. E qual soccorso
Darti poss' io? Tu

Arb. Tu mi consiglia almeno.
Mar. Consiglio a me si chiede!
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il suo consiglio udisti, *ad Arb.*
Or che risolvi?
Arb. Ah se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio; io giuro
Per quanto ò di più caro
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine
Che l'Imeneo nel nuovo dì succeda
Sì gran colpa non è.
Cat. Via, si conceda.
Ma dentro a queste mura
Finche sposo di lei te non rimiro
Cesare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Respiro.)
Mar. Ma questo a noi che giova?
Cat. In simil guisa bace
D'entrambi io mi assicuro. impegna Ar-
Con obligo maggior la propria fede,
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.
Mar. E dovrà disungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?
Arb. Marzia sia con tua pace
T'opponi a torto. al suo riposo, e al mio
Saggiamente ei provide.
Mar. E tu sì franco
A me parli così, ne ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.

Cat. Marzia t'accheta; al nuovo giorno
o Prence
Sieguan le nozze, io te'l consento; in tãto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo pũto, *in atto di partire.*
Mar. (Dei che farò!)

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Ful. SIgnor, Cesare è giunto.
Mar. (Torno a sperar.)
Cat. Dov'è?
Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne Fulvio, al suo campo
Digli che rieda; in qu.sto dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perche mai?
Cat. Non rendo
Ragione a voi dell'opre mie.
Ful. Ma questo
In ogn'altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Cesare prima al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.
Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?
Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.
Ful. E qual cagion? due volte
Cesare in un sol giorno a te ſen viene,
E due volte è deluso.

Qual

Qual disprezzo è mai questo. alfin dal
Non si distingue Cesare sì poco (volgo
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Fulvio ammiro il tuo zelo, in vero è
grande.
Ma un buon Romã si accẽderebbe meno
A favor d'un Tiranno.
Ful. Un buon Romano (adopra
Difende il giusto; un buon Roman si
Per la pubblica pace.
Cat. Ove son io
Pria della pace, e dell'istessa vita
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. da queste soglie
Cesare parta. io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. In van lo speri,
Si gran torto non soffro.
Cat. E che farai? *Ful.* Il mio dover.
Cat. Ma tu chi sei?
Ful. Son'io
Il Legato di Roma.
Cat. E ben di Roma
Parta il Legato.
Ful Sì, ma leggi pria,
Che contien questo foglio, e chi l'invia.
Fulvio dà a Catone un foglio.
Arb. Marzia perche sì mesta? (resta!)
Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi
Catone apre il foglio, e legge.
Cat. Il Senato a Catone. è nostramente
Render la pace al Mondo. ogn'un di noi
I Consoli, i Tribuni, il popol tutto
Cesare istesso il Dittator la vuole.

Servi al pubblico voto, e se ti opponi
A così giusta brama
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Ful. (Che dirà!)
Cat. Perche tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era rispetto.
Mar. (Arbace
Perche mesto così?
Arb. Lasciami in pace.)
Rileggendo da sè.
Cat. E' nostramente. il Dittator la vuole....
Servi al publico voto....
Suo nemico la patria.... e così scrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando
Improviso ti giunge.
Cat. E' ver. tu vanne,
E a Cesare..
Ful. Dirò, che quì l'attendi,
Che ormai più non soggiorni.
Cat. Nò gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!
Mar. (O Ciel!)
Ful. Così....
Cat. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio...
Cat. E' un foglio infame *straccia il foglio*
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato Romano.....

Non

Cat. Nõ è più quel di pria. di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma....
Cat. E Roma
Non stà frà quelle mura. ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natio.
Son Roma i fidi miei, Roma son' io.
* Mi conosci! sai chi sono!
Vedi Eroe che mi consiglia.
Vanne, abbassa al suol le ciglia
Sol la Patria adoro in me.
Tu chi sei che mi favelli?
Roma ancor tra voi rubelli
In Caton disciolto hà il piè.
Mi &c.

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. A Tanto eccesso arriva
L' orgoglio di Catone?
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? ei crede...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol, conoscerà frà poco,
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico, o servo. *par.*
Arb. Marzia posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagl' occhi miei t'invola
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

Dun-

Arb. Dunque il ſervirti
E' demerito in me . così geloſo
Eſequiſco , e naſcondo un tuo comando,
E tu. . . .
Mar. Ma fino a quando
La noja ò da ſoffrir di queſti tuoi
Rimproveri importuni ? io ti diſciolgo
D'ogni promeſſa ; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace ,
Di ciò che vuoi, pur che mi laſci in pace.
Arb. E acconſenti ch'io poſſa
Libero favellar ?
Mar. Tutto acconſento
Pur che le tue querele
Più non abbia a ſoffrir .
Arb. Marzia crudele .
Mar. „ Chi a tolerar ti sforza
„ Queſta mia crudeltà ? di chi ti lagni ?
„ Perche non cerchi altrove
„ Chi pietoſa t'accolga ? io te'l conſiglio.
„ Vanne, il tuo merto è grande , e mille
„ Amabili ſẽbiãze Africa aduna. (in ſeno
„ Contenderanno a gara
„ L'aquiſto del tuo cor, di me ti ſcorda
„ Ti vendica così .
Arb. „ Giuſto ſaria
„ Ma chi tutto può far ciò che deſia ?
Sò , che pietà non ai,
E pur ti deggio amar .
Dove apprendeſti mai
L'arte d'innamorar
Quando m'offendi ?
Se compatir non ſai
Se amor non vive in te ,
Perche crudel , perche
Così m'accendi ? SCE-

SCENA IV.

Marzia , poi Emilia , indi Ceſare .

Mar. E Qual ſorte è la mia !
Em. Alfin partito.
E' Ceſare da noi , come ſofferſe ,
Quell'eroe sì gran torto ?
Che diſſe ? che farà ? tu lo ſaprai ,
Tu che ſei tanto alla ſua gloria amica
Mar. Ecco Ceſare iſteſſo, egli tel dica .
Em. Che veggo !
Ceſ. A tanto eccesſo
Giunſe Catone ? e qual dover, qual legge
Può render mai la ſua ferocia doma ?
E' il Senato un vil gregge ?
E' Ceſare un Tiranno ? ei ſolo è Roma !
Em. E diſſe il vero .
Ceſ. Ah queſto è troppo . ei brama
Che al mio campo mi renda ?
Io vò , dì che m'aſpetti, e ſi difenda.
in atto di partire .
Mar. Deh ti placa, il tuo sdegno in parte è giuſto,
Il veggo anch'io , ma il Padre
A ragion dubitò, de tuoi ſoſpetti
M'è nota la cagion, tutto ſaprai .
Em. (Numi , che aſcolto !)

SCENA V.

Eulvio , e detti .

Eul. OR mai
Conſolati Signor, la tua fortuna
De-

Degna è d'invidia. ad asco tarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Anzi il tuo pregio
E' l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato
I Compagni, gli Amici, Utica intera
Desiosa di pace a forza à svelto
Il consenso da lui.
Mar. Signor che pensi?
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo grã cor, vanne a Catone, e insieme
Fatti amici serbate
Tanto sangue latino.
Ces. Ah Marzia....
Mar. Io dunqne
A muoverti a pietà non son bastante?
Em. (Più dubitar non posso, è Marzia ama-
Ful. Eh che non è più tempo te.)
Che si parli di pace, a vendicarci
Andiam coll'armi, il rimaner che giova?
Ces Nò, facciam del suo cor l'ultima prova.
Ful. Come!
Mar. (Respiro.)
Em. Or vanta
Vile che sei quel tuo gran cor. ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Ch'è rispetto il timor.
Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena
Vile non è. Marzia di nuovo al Padre
Vuò chieder pace, e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma

Ma se tanto s'avvanza
L'orgoglio in lui, che nõ si pieghi, allora
Non sò dirti à qual segno
Giũger potrebbbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il mare.
Ne a cento Legni, e cento,
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi se il vento abbonda
Il mar s'inalza, e freme,
E colle naui affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nochier.
Soffre &c.

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Em. LOde agli Dei. La fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si ve-
Mar. Nol niego Emilia. è stolto de.
Chi non sente piacer, quando placato
L'altrui genio guerriero
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Em Nobil pensier, se i publici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gl'oggetti.
Ma spesso avvien, che questi
Siano illustri pretesti
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò, che a te piace. Io spero in-
E alla speranza mia tanto,
L'alma si fida, e i suoi timori oblia.
Em. Or và, dì che nonami, assai ti accusa
L'esser

L'eſſer credula tanto è degli amanti
Queſto il coſtume, io non m'inganno, e pure
La tua luſinga è vana,
E ſei da quel che ſperi aſſai lontana.
Mar. * Di tenero affetto,
Si paſce il mio core,
E ſolo nel petto,
Gli porge alimento,
Pietade, ed amor.
Non sà che ſia sdegno,
Fierezza, o rigore,
Ne d'odio l'impegno,
Conobbe egli ancor.
Di &c.

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. TU vedi o bella Emilia
Che mia colpa non è s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Em. (Fingiamo) aſſai
Fulvio conoſco, e quanto opraſti inteſi.
Sò però con qual zelo
Porgeſti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionaſti a Catone. era il tuo fine
Cred'io d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Em.) Indegno)
Ful. Ora che penſi?
Em. A vendicarmi.
Ful. E come?

Me-

Em. Meditai, mà non ſcelſi.
Ful. Al braccio mio
Tu prometteſti il ſai, l'onor del colpo.
Em. È a chi fidar poſs'io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti aſſicuro
Che mancar non ſaprò.
Em. Vedo, che ſenti
Delle ſventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un'eroe così.)
Em. (Così l'inganno)
Ful. * Il tuo affanno, ed il tuo ſdegno
La vendetta oggi vedrà.
Che far pago il tuo diſegno
Al mio braccio onor ſarà.
Il &c.

SCENA VIII.

Emilia ſola.

D'Un ſimulato amore
Non ti dolere, o ſpoſo,
Ch'altra ſtrada non reſta
Che vẽdicarti, all'amor mio, che queſta.
* Ombra cara, ombra adorata
Se mi aſcolti, e ſe qui ſei,
Tu ſaprai da penſier miei,
Quanto ſia mia fedeltà.
Se non reſta vendicata
La tua morte, e il mio dolore,
Col ſvenar quel traditore;
Pace il cor mai non avrà.
Ombra &c.

SCE-

SCENA IX.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. SI vuole ad onta mia
Che Ceſare ſi aſcolti?
L'aſcolterò. Ma in faccia
Agl'uomini, ed a i numi io mi proteſto
Che da tutti coſtretto
Mi riduco a ſoffrirlo, e cou mio affanno
Debole io ſon per non parer Tiranno.
Mar. Oh di quante ſperanze
Queſto giorno è cagion da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo, e curioſo pende,
E da voi pace, o guerra,
O ſervitude, o libertade attende.
Cat. Inutil cura.
Mar. Or viene *guardando dentro la ſcena.*
Ceſare a te.
Cat. Laſciami ſeco.
Mar. (Oh Dei
Per pietà ſecondate i voti miei.) *parte.*

SCENA X.

Ceſare, e detto.

Cat. CEſare, a me ſon troppo (glio
Preziosi i momenti, e quì non vo-
Perdergli in aſcoltarti,
O ſtringi tutto in poche note, o parti.
ſiede T'appa-

Ceſ. T'appagherò. (come m'accoglie!) il primo
ſiede.
De' miei deſiri, è il renderti ſicuro
Che il tuo cor generoſo,
Che la coſtanza tua ....
Cat. Cangia favella
Se pur vuoi che t'aſcolti io sò, che queſta
Artificioſa lode è in te fallace,
E vera ancor da' labri tuoi mi ſpiace.
Ce. (Sẽpre è l'iſteſſo!) ad ogni coſto io voglio
Pace con te, tu ſcelgi i patti, io ſono
Ad accettargli accinto
Come faria col vincitore, il vinto.
(Or che dirà!)
Cat. Tanto offeriſci?
Ceſ. E tanto
Adempirò, che dubitar non poſſo
D'una ingiuſta richieſta.
Cat. Giuſtiſſima ſarà. laſcia dell'armi
L'uſurpato comando: il grado eccelſo
Di Dittator deponi. e come reo
Rendi in carcere anguſto
Alla patria, ragion de tuoi misfatti,
Queſti, ſe pace vuoi, ſaranno i patti.
Ceſ. Ed io dovrei ....
Cat. Di rimanere oppreſſo
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difenſore.
Ceſ. (E ſoffro ancora!)
Tu ſol non baſti. io sò quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia ſorte, onde potrei
I giorni miei ſagrificare in vano.
Cat. Ami tanto la vita, e ſei Romano?
In più felice etade agl'avi noſtri
non

Non fù cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille ſquadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all'acque
Di ſangue, e di ſudor bagnati, e tinti
Trecento Fabj in un ſol giorno eſtinti.
Ceſ. Se allor giovò di queſti
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Ceſ. E' neceſſario a Roma
Che un ſol comandi.
Cat. E' neceſſario a lei
Che ugualmẽte ciaſcun comãdi, e ſerva.
Ceſ. E la publica cura
Tu credi più ſicura in mano a tanti
Diſcordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un ſolo
Regola ſempre altrui. Solo frà i Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.
Cat. Dov'è coſtui, che raſſomigli à Giove?
Io non lo veggo, e ſe vi foſſe ancora
Diverebbe tiranno in un momento.
Ceſ. *Tutto pẽde quagiù da un dubbio evẽ-
Cat. Così parla un nemico (to.
Della patria, e del giuſto. inteſi aſſai
Baſti così. *s'alza.*
Ceſ. Ferma Catone.
Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.
Ceſ. Un ſol momento aſpetta,
Altre offerte io farò.
Cat. Parla, e t'affretta.
torna a ſedere.
Ceſ (Quãto ſopporto!) il cõbattuto acquiſto
Dell'impero del mondo, il tardo frutto
De

De' miei ſudori, e de' perigli mieì,
Se meco in pace ſei
Dividerò con te.
Cat. Sì, perche poi
Diviſo ancor frà noi
Di tante colpe tue foſſe il roſſore.
E di viltà Catone
Temerario così tentando vai?
Poſſo aſcoltar di più ..
Ceſ. (Son ſtanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me. meglio rifletti, io molto
Fin'or t'offerſi, e voglio
Offrirti più. Perchè frà noi ſicura
Rimanga l'amiſtà, darò di ſpoſo
La deſtra a Marzia.
Cat. Alla mia figlia?
Ceſ. A lei.
Cat. Ah prima degli Dei
Piombi ſopra di me tutto lo sdegno,
Che il ſangue d'un indegno
Infami il ſangue mio, che a me cõgiũto
Io ſoffra un traditore, un che di Roma
A' quaſi già nel ſuo furor ſepolta
L'antica libertà .. ..
Ceſ. Taci una volta.
Ai cimentato aſſai
La toleranza mia. che più degg'io
Soffrir da te? per tuo riguardo il corſo
Trattengo a miei trionfi: io ſteſſo vengo
Dell'onor tuo geloſo a chieder pace.
De' miei ſudati acquiſti no
Ti voglio a parte: offro a tua figlia in do-
Queſta man vincitrice: a te corteſe
Per cento offeſe, e cento

Rendo

Rendo segni d'amor, ne sei contento?
Che vorresti? che sperì?
Che pretendi da me? se d'esser credi
Argine alla fortuna
Dì Cesare tu solo in van lo speri.
An principio dal Ciel tutti gl'imperi.
Cat. Favorevoli agl'empj
Sempre non son gli Dei.
Ces. Vedrem frà poco
Colle nostr'armi altrove
Chi favorisca il Ciel. *in atto di partire.*

SCENA XI.

Marzia, e detti.

Mar. CEsare e dove?
Ces. Al Campo.
Mar. Oh Dio t'arresta.
Questa è la pace? *a Cat.* è questa
L'amistà sospirata? *a Ces.*
Ces. Il padre accusa
Egli vuol guerra.
Mar. Ah Genitor.
Cat. T'acchetta
Di costui non parlar.
Mar. Cesare...
Ces. O' troppo
Tolerato fin'ora.
Mar. I prieghi d'una figlia?... *a Cat.*
Cat. Oggi son vani.
Mar. D'una Romana il pianto... *a Ces.*
Ces. Oggi non giova. va.
Mar. Ma qualchuno a pietade almẽ si muo-
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile

Vile mi resi. addio. *in atto di partire.*
Mar. Fermati.
Cat. Eh lascia
Che s'involi al mio sguardo.
Mar. Ah nò placate
Ormai l'ire ostinate. assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose latine. assai di sangue
Costano gli odj vostri all'infelice
Popolo di Quirino. ah non si veda
Sù l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico. ah non trionfi
Del Germano il Germano. ah più nõ ca
Al figlio che l'uccise il padre accãto (da
Basti alfin tanto sangue, e tanto pianto.
Cat. Non basta a lui.
Ces. Non basta a me! Se vuoi *a Cat.*
V'è tẽpo ancor. pongo in oblio le offese,
Le promesse rinovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace
sodisfatto sarai.
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ces. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Frà l'ire, e l'armi
La gran contesa
Deciderà.

SCENA XII.

Catone, Marzia, indi Emilia.

Mar. AH Signor che fa ceſti? ecco in pe- (riglio
La tua, la noſtra vita.
Cat. Il viver mio
Non ſia tua cura. Emilia
Non v'è più pace, e frà l'ardor dell'armi
Mal ſicure voi ſiete; onde alle navi
Portate il piè. ſai che il germã di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evẽto avrete
Pronto lo ſcampo almen.
Em. Qual via ſicura
D'uſcir da queſte mura
Cinte d'aſſedio?
Cat. In ſolitaria parte
D'Iſide al fonte appreſſo
A me noto è l'ingreſſo
Di ſotterranea via, ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza, all'acque un tẽpo
Servì di ſtrada, or dall'età cangiata
Offre aſciutto il camino
Dall'offeſa Cittade al Mar vicino.
Em. (Può giovarmi il ſaperlo.)
Mar. Ed a chi fidi
La ſpeme o Padre? è mal ſicura il ſai
La fè d'Arbace, a ricuſarmi ei giunſe.
Cat. Ma nel cimento eſtremo
Ricuſarti non può: di tanto eccesſo
E' incapace, il vedrai.
Mar. Farà l'iſteſſo.

SCE-

SCENA XIII.

Arbace, e detti.

Arb. SIgnor, sò che a momenti
Pugnar ſi deve, imponi.
Che far degg'io. ſenza aſpettar l'aurora
Ogn'ingiuſto ſoſpetto a render vano
Vengo ſpoſo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. No'l diſſi o figlia.
Mar. Temo Arbace, ed ammiro
L'incoſtante tuo cor.
Arb. D'ogni riguardo
Diſciolto io ſono, e la ragion tu ſai.
Mar. (Ah mi ſcopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi?
Em. (Che farà!)
Mar. (Numi conſiglio.)
Em. Marzia ti raſſerena.
Mar. Emilia taci.
Arb. Or mia ſarai.
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s'aſpetti, a lei
Porgi Arbace la deſtra.
Arb. Eccola. in dono
Il cor, la vita, il ſoglio
Così preſento a te.
Mar. Và, non ti voglio.
Arb Come!
Em. (Che ardir!)
Cat. Perche.
Mar. Finger non giova
Tutto dirò. mai non mi piacque Arbace,

Mai no'l ſofferſi, egli può dirlo; ei chieſe
Il differir le nozze
Per cẽno mio, ſperai che alfin più ſaggio
L'auttorità d'un padre
Impegnar non voleſſe a far ſoggetti
I mièi liberi affetti.
Ma già che ſazio ancora
Non è di tormentarmi, e vnol ridurmi
A un eſtremo periglio, glio.
A un eſtremo rimedio anch'io m'appi-
Cat. Son fuor di me. d'onde tant'odio? e d'-
Tanta audacia in coſtei? onde
Em. Forſe altro foco
L'accenderà.
Arb Così non foſſe. *Cat.* E quale
De' contumace amori
Sarà l'oggetto?
Arb. Oh Dio. *Em.* Chi sà.
Cat. Parlate. *Arb.* Il riſpetto...,
Em. Il decoro...
Mar. Tacete, io lo dirò; Ceſare adoro.
Cat. Ceſare! *Mar.* Si perdona
Amato Genitor, di lui m'accesi
Pria che foſſe nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual'è quel cor capace
D'amare, e diſamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad aſcoltar.
Mar. Placati, e penſa
Che le colpe d'amor,...
Cat. Togliti indegna,
Togliti agl'occhi miei.
Mar. Padre... *Cat.* Che Padre.
D'una perfida figlia
Ch'ogni riſpetto oblia, che in abbãdono
Mette il proprio dover, padre non ſono.
Ma

Mar. Ma che feci? agl'altari
Forſe i numi involai? forſe diſtruſſi
Con ſacrilega fiãma il tempio a Giove?
Amo alfine un'eroe, di cui ſuperba
Sopra i ſecoli tutti
Và la preſente etade, il cui valore (mi
Gl'aſtri, la terra, il mar, gli uomini, i nu-
Favoriſcono a gara, onde ſe l'amo
O che rea non ſon'io,
O il fallo univerſale approva il mio.
Cat. Scelerata il tuo ſangue.... *in atto di fe-*
Arb. Ah nò, t'arreſta. *rir Marzia.*
Em. Che fai?
Arb. Mia ſpoſa è queſta.
Cat. Ah prence, ah ingrata.
Amar un inimico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle ſpietate
A quale affanno i giorni miei ſerbate.
Dovea ſvenarti allora
Che apriſti al dì le ciglia. *a Mar.*
Dite, vedeſte ancora *ad Em.*
Un padre, ed una Figlia *ad Arb.*
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me.
L'ira ſoffrir ſaprei
D'ogni deſtin tiranno.
A queſto ſolo affanno
Coſtante il cor non è.

SCENA XIV.

Martia, Emilia., ed Arbace.

Mar. SArete paghi alfin. voleſti al padre
ad Arb.
Vedermi in odio? eccomi io odio. aueſti
ad Em.
Deſio di guerra, eccoci in guerra. or dite

Che bramate di più.
Arb. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacer.
Emi. Io non t'offendo
Se vendette desio.
Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate.
Sò, che godendo vai
Del duol, che mi tormenta.
Ma lieto non sarai, *ad Arb.*
Ma non sarai contenta, *a Em.*
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta, *ad Emi.*
Tu non sperare amor. *ad Arb.*

SCENA XV.

Emilia, ed Arbace.

Emi. UDisti Arbace? il credo appena. (tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arb. Di colei, che m'accende
Ah non parlar così.
Emi. Non ai rossore
Di tanta debolezza! a tale olraggio
Resisti ancor?
Arb Che posso far. è ingrata,
E' ingiusta, io la conosco, e pur l'adoro.
E sempre più s'avanza
Colla sua crudeltà la mia costanza.
Emi. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor, Di

Dichi lagnar ti puoi,
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà,
L'istessa infedeltà
Ti rende amante.

SCENA XVI.

Arbace.

L'Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tolerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma sù le labra
Della nemica mia sentir il nome
Del felice rival, saper che l'ama,
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire
Questo questo è penar, questo è morire.
Che sia *Vedi in fine.*
La gelosia
Un gielo in mezzo al foco
E' ver, ma questo è poco.
E' il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora,
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo sò spiegar,
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual'è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar.
Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Ceſare, e Fulvio.

Ceſ. TUtto amico ò tentato.
Andiamo, ormai
Giuſto è il mio sdegno, ò tolerato aſſai.
Ful. Ferma, tu corri a morte.
Ceſ. Perche?
Ful. Già su le porte
D'Utica v'è chi nell'uſcir ti deve
Privar di vita.
Ceſ. E chi pensò la trama?
Ful. Emilia, ella me'l diſſe, ella confida
Nell'amor mio, tu 'l ſai.
Ceſ. Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. vieni.
Ful. Raffrena
Queſt'ardor generoſo. altro riparo
Offre la ſorte.
Ceſ. E quale?
Ful. Un che frà l'armi
Milita di Catone infino al campo
Per incognita ſtrada
Ti condurrà.
Ceſ. Chi è queſti?
Fu. Floro s'appella, uno è di quei che ſcelſe
Emilia a trucidarti, ei vien pietoſo
A paleſar la frode,
E ad aprirti lo ſcampo.

Ov'

Ceſ. Ov'è?
Ful. Ti attende
D'Iſide al fonte. egli m'è noto, a lui
fidati pur. intanto al campo io riedo,
E per renderti più la via ſicura
Darò l'aſſalto alle nemiche mura.
Ceſ. E fidarmi così?
Ful. Sgombra i ſoſpetti.
Auran di te che ſei
La più grand'opra lor, cura gli Dei. *par.*

SCENA II.

Ceſare, poi Marzia.

Ceſ QUanti aſpetti la ſorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Ceſare che fai.
Come in Utica ancor.
Ceſ. Le inſidie altrui
Mi ſon d'inciampo.
Mar. Per pietà ſe m'ami
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Ceſare addio.
Ceſ. Fermati, dove fuggi?
Mar. Io ſteſſa non sò dirlo. il padre irato
Vuol la mia morte (oh dio
Giungeſſe mai.) non m'arreſtar, la fuga
Sol può ſalvarmi.
Ceſ. Abbandonata, e ſola
Arriſchiarti così? ne'tuoi perigli
Seguirti io deggio
Mar. Nò s'è ver che m'ami
Me non ſeguir, penſa a te ſol, non dei
Meco venire, addio...ma ſenti, in campo
Com'è tuo ſtil ſe vincitor ſarai
Oggi del padre mio

Risparmia il sangue, io te ne priego. ad-
Ces. T'arresta anche un momento. dio.
Mar. E' la dimora
Periglioſa per noi, potrebbe.... io temo..
Deh lasciami partir.
Ces Così t'involi? co
Mar. Crudel da me che brami? è dunque po-
Quãto ò sofferto? ãcor tu vuoi, ch'io sẽta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubbitarne. il pregio
D'esser forte m'ai tolto. in van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. ancora il vãto
Del mio piãto volesti, ecco il mio piãto.
Ces. Ahimè l'alma vacilla!
Mar. Chi sà se più ci rivedremo, e quando.
Chi sà, che il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.
Ces. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?
Mar Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti ... che sei ...
Intendimi oh Dio!
Parlar non pos's io,
Mi sento morir.
Frà l'armi se mai
Di me ti rammenti
Io voglio ... tu sai ...
Che pena! gli accenti
Confonde il martir.
Con &c.

SCENA III.

Cesare, poi Arbace.

Ces. QUal' insoliti moti cere!
Al partir di costei prova il mio
Dun-

Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de'miei pensieri
Potrà l'amor?
Arb. M'inganno *nell'uscir si ferma*
O pur Cesare è questi?
Ces. Ah l'esser grato,
Aver pietà d'un infelice, alfine
Debolezza non è. *in atto di partire.*
Arb. Fermati, e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor frà noi?
Ces. (Questi chi fia?)
Arb. Parla?
Ces. Del mio soggiorno
Qual cura ai tu?
Arb. Più che non pensi.
Ces. Ammiro
L'audacia tua, ma non sò poi, se ai detti
Corrisponda il valor.
Arb. Se l'assalirti
Dove hò tante diffese, e tu sei solo
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.
Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie, e tradimenti?
Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest'armi.
Ces. E pur si tenta
Nell'uscir ch'io farò da queste mura
Di vilmente assalirmi.
Arb. E qual saria
Si malvaggio frà noi?
Ces. No'l sò, ti basti
Saper che y'è.

Arb. Se temi
Della fè di Catone, o della mia
T'inganni. Io t'assicuro
Che alle tue tende or' ora
Illeso tornerai, ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.
Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
Arb. Ne mi conosci?
Ces. Nò.
Arb. Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor.
Ces. Dunque tu sei
Il Prencipe Numida
A Marzia amante, al genitor sì caro?
Arb. Sì quello io sono
Ces. Ah se pur l'ami Arbace
La siegui, la raggiungi, ella s'invola
Del padre all'ira intimorita, e sola.
Arb. Dove corre?
Ces. No'l disse,
Arb. A rintracciarla or vado.
Ma nò, prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada. andiam.
Ces. Per ora
Il periglio di lei
E' più grave del mio. vanne.
Arb. Ma teco
Manco al dover se quì ti lascio.
Ces. Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo, è vana
Una insidia palese. bene
Arb. Ammiro il tuo gran cor. tu del mio
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi,
E colei che t'adora

Con

Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
* Sarebbe un bel diletto
Il sospirar d'amor,
Ma sempre aver in petto
La gelosia nel cor,
Lo rende affanno.
Quell'amator che crede
Goder senza penar,
O che il suo error non vede,
O ch'egli vuole amar
Sol con inganno.
Sarebbe &c.

SCENA IV.

Cesare.

DEl rivale all'arita (il fato
Or che Marzia abbandono, ed or che
Mi divide da lei non sò qual pena
Incognita fin'or m'agita il petto.
Taci importuno affetto.
Nò, fra le cure mie luogo non ai,
Se a più nobil desio servir non sai.
* Al vento che la scuote
Quercia colà sul monte
Turbata à sol la fronte,
E fermo il piede.
Se un cieco amor m'alletta,
E a un vil rossor m'affretta,
Onor ch'è in me sì forte
A quel non cede.
Al &c.

SCE-

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile di acquedotti antichi.

Emilia con gente armata.

Em. E' Questo amici il luogo ove dovremo
La vittima svenar. frà pochi istãti
Cesare giungerà. chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. voi quì d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. ecco il momẽto

la gente si dispone, e si asconde.

Sospirato da me. vorrei.... ma parmi
Ch'altri s'appressi! è questi
Certamente il Tiranno. aita o Dei.
Se vendicata or sono
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.

si asconde.

SCENA VI.

Cesare, e detta.

Ce. E Cco d'Iside il fõte. a i noti segni (ti?
Questo il varco sarà. Floro. m'ascol-
Floro. no'l veggo più, fin quì condurmi
Poi dileguarsi! io fui
Troppo incauto ĩ fidarmi. eh nõ è questo
Il primo ardir felice. io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

Nell'entrar s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti.

Em Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia!
Em. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio à potuto

In-

Ingannarmi così?
Em. Nò, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perche impedisse il tuo ritorno al cãpo
A Fulvio io figurai
D'Utica sù le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti gno
Questa incognita strada. or dal mio sde-
Se puoi t'invola.
Ces. Un feminil pensiero
Quanto giunse a tentar!
Em. „ Forse volevi
„ Che insensati gli Dei sẽpre i tuoi falli
„ Soffrissero così? che sempre il mondo
„ Pianger dovesse in servitù dell'empio
„ Suo barbaro oppressor? che l'õbra grã-
„ Del tradito Pompeo de
„ Eternamente invendicata errasse?
„ Folle. contro i malvaggi
„ Quando più gli asficura
„ Allor le sue vendette il Ciel matura.
Ces. Alfin che chiedi?
Em. Il sangue tuo.
Ce. Sì lieve
Non è l'impresa.
Em. Or lo vedremo. amici
L'Usurpator svenate. *esce la gente.*
Ces. Prima voi caderete. *cava la spada.*

SCENA VII.

Catone, e detti.

Cat. O Là fermate.
Em. Fato avverso! I

Che

Cat. Che miro! allor ch'io cerco
La fuggitiva figlia
Tè in Utica ritrovo in mezzo all'armi.
Che si vuol? che si tenta?
Ceſ. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Chi é reo
Di si baſſo penſiero?
Ceſ. Emilia.
Cat. Emilia!
Em. E' vero.
Io frà noi lo ritenni. in queſto loco
Venne per opra mia quì voglio all'õbra
Dell'eſtinto Pompeo ſvenar l'indegno.
Non turbar nel più bello il grã diſegno,
Cat. E Romana qual ſei
Speri adoprar con lode
La Greca inſidia, e l'Africana frode.
Em. E' virtù quell'inganno
Che dall'indegna ſoma
Libera d'un Tirãno il Mondo, e Roma.
Cat. Non più. parta ciaſcuno.
La gente d'Emilia parte.
Em E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difenſore
Son per tua colpa.
Ceſ. (O generoſo core!) *ripone la ſpada.*
Em. Momento più felice
Penſa che non avrem.
Cat. Parti, e ti ſcorda
L'idea d'un tradimento.
Em. Veggo il fato di Roma in ogni evẽto.
parte.

SCE-

SCENA VIII.

Catone, e Ceſaee.

Ceſ. LAſcia che un'alma grata
Renda alla tua virtù...
Cat. Nulla mi devi.
Mira ſe alcun vi reſta
Armato a danni tuoi.
Ceſ. Partì ciaſcuno. *guardando intorno.*
Cat. D'altre inſidie ai ſoſpetto?
Ceſ. Ove tu ſei
Chi può temerle.
Cat. E ben ſtringi quel brando.
Riſparmi il ſangue noſtro
Quello di tanti eroi.
Ceſ. Come!
Cat. Se quì paventi
Di nuovi tradimenti
Scegli altro campo, e decidiam frà noi.
Ceſ. Ch'io pugni teco! ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infauſta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi (mi.
Tanto amor, tanto zelo, all'armi, all'ar-
Ceſ. A cento ſchiere in faccia
Si combatta ſe vuoi, ma non ſi vegga
Per qualunque periglio (glio.
Contro il padre di Roma armarſi un fi-
Cat. Eroici ſenſi, e ſtrani
A un ſeduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Ceſ. Ceſare ſoffre
Di tal dubbio l'oltraggio

Ah

Ah ſe alcun ſi ritrova
Che ne dubiti ancora ecco la prova.
mentre cava la Spada eſce Emilia frettoloſa.

SCENA IX.

Emilia, e detti.

Emi. SIam perduti.
Cat. Che fù?
Emi. L'armi nemiche
Sù le aſſalite mura
Si veggono apparir. non baſta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto
Oggi all'eſtremo il noſtro fato è giunto.
Cat. Di private conteſe
Ceſare non è tempo.
Ceſ. A tuo talento
Parti, o t'arreſta.
Emi. Ah non tardar. la ſpeme
Si ripone in te ſolo.
Cat. Volo al cimento. *parte.*
Ceſ. Alla vittoria io volo. *parte.*

SCENA X.

Emilia.

CHi può nelle ſventure
Eguagliarſi cõ me ſpeſſo per gli altri
E parte, e fà ritorno (giorno.
La tempeſta, la calma, e l'ombra, e il
Sol'io provo degli aſtri
La coſtanza funeſta.
Sempre notte è per me, ſempre è tẽpeſta.
* Chi mai ſaper deſia
Qual ſia
Un gran tormento,
La pena del mio core,

Deh

Deh miri per pietà.
Io nacqui ſventurata,
E ſtella ognor ſpietata
Solo col mio morire
Placata allor ſarà.
Chi &c.

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura d'Utica. parte di dette mura diroccate. Campo di Ceſariani fuori della Città con padiglioni, tende, e machine militari.
Nell'aprirſi della Scena ſi vede l'attacco ſopra le Mura, e poi ſeguir la battaglia formale, con la vittoria de' Ceſariani, indi *Catone con ſpada alla mano.*

VInceſte inique ſtelle. ecco diſtrugge
Un punto ſol di tante etadi, e tante
Il ſudor, la fatica. ecco ſoggiace
Di Ceſare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi'l crederia!) per lui ſudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto ſangue verſò ſol per coſtui?
E l'iſteſſo Pompeo ſudò per lui?
Miſera libertà, patria infelice,
Ingratiſſimo figlio! altro il valore
Non ti laſciò degl'avi
Nella terra già doma (ma.
Da ſoggiogar, che il Campidoglio, e Ro-
Ah non potrai tiranno
Trionfar di Catone. e ſe non lice
Viver libero ancor, ſi vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina.
in atto di uccideſi.

SCE-

SCENA XII.

Marzia da un lato, Arbace dall' altro, e detto.

Mar. PAdre.
Arb. Signor.
à 2. T'arresta.
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti ingrata?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono o padre, *s' nginocchia.*
Caro padre pietà. questa che bagna
Di lagrime il tuo piede è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine.
Cat. Or senti.
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All'oppressore indegno
Della patria, e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? conosco
L'animo avverso. ah da costei lontano
Volo a morir.

Mar. Nò Genitore, ascolta,
Tutto farò. vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.
Cat Giuralo.
Mar. (Oh Dio!) sù questa man lo giuro.
bacia la mano a Catone.
Arb. Mi fà pietade.
Cat. Or vieni
Frà queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momẽto estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. ah non credea lasciarti
In Africa così.
Mar. Questo è dolore! *piange.*
Cat Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
Di affetto il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un'amore
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. *parte.*
Mar. Deh serbatemi o Numi il Padre mio.
parte.

SCENA XIII.

Ceſare portato da i Soldati ſopra Carro trionfale formato di Scudi, e d'inſegne Militari ſecondo il coſtume de Romani preceduto dall' eſercito vittorioſo, da Schiavi Numidi, inſtromenti bellici, e Popolo.

Terminata la Sinfonìa Ceſare ſcende dal Carro quale disfacendoſi, ciaſcuno de Soldati, che lo componevano ſi pone in ordinanza con gli altri.

Ceſare, e Fulvio.

Ceſ. IL vincer o compagni
Non è tutto valor. la ſorte ancora
A' parte ne trionfi. il proprio vanto
Del vincitore è il moderar ſe ſteſſo,
Ne inciudelir sù l'inimico oppreſſo.
Con mille, e mille abbiamo
Il trionfar commune
Il perdonar non già. queſta è di Roma
Domeſtica virtù. ſe ne rammenti
Oggi ciaſcun di voi. d'ogni nemico
Riſparmiate la vita, e con più cura
Conſervate in Catone
L'eſempio degli eroi
A' me, alla patria, all'univerſo, a voi.
Ful. Ceſare non temerne - è gia ſicura
La ſalvezza di lui. corſe il tuo cenno
Per le Schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

Marzia, Emilia, e detti.

Mar LAſciatemi o Crudeli.
verſo la Scena
Voglio del Padre mio L'

L'eſtremo fato accompagnare anch'io.
Ful. Che fu?
Ceſ. Che aſcolto!
Mar. Ah qual oggetto! ingrato *a Ceſ.*
Và, ſe di ſangue ai ſete, eſtinto mira
L'infelice Catone. eccelſi frutti
Del tuo valor ſon queſti. il più dell'opra
Ti reſta ancor. via quell'acciaro impu-
E in faccia a queſte ſquadre (gna,
La diſperata figlia uniſci al Padre. *piange*
Ceſ Ma come . . . per qual mano? . . .
Si trovi l'ucciſor.
Emi. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppreſſo
Rimaſe è ver, ma da Catone iſteſſo.
Ceſ. Roma chi perdi!
Emi. Roma
Il ſuo vindice avrà.
Mar. Palpita ancora
La grād'alma di Bruto in qualche petto.
Ceſ. Emilia io giuro a i Numi . . . .
Emi. I Numi avranno
Cura di vendicarci. aſſai lontano
Forſe il colpo non è. per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti ſquarci il ſeno.
parte
Ceſ. Tu Marzia almen rammenta . . . . .
Mar. Io mi rammento,
Che ſon per te d'ogni ſperanza priva,
Orfana, deſolata, e fuggitiva.
Mi rammento, che al Padre
Giurai d'odiarti, e per maggior tormēto
Che un'ingrato adorai pur mi rammēto.
parte
Quan-

Ful. Quando trionfi
Ogni perdita è lieve.
Ceſ. Ah ſe coſtar mi deve
I giorni di Catone il ſerto, il trono;
Ripigliatevi o Numi il voſtro dono.
getta il Lauro.

FINE.

Nell' Atto ſecondo Scena XVI. Arbace canta la ſeguente Aria in vece di quella che dice:

Che ſia
La geloſia &c.

Cerva in boſco ſe l'impiaga
Dardo rapido, e mortale
Varca il Monte, cerca il Fonte,
Dalla Valle al Prato và.
Trova alfin mentre divaga
Erba, onor d'aprico monte,
Che guſtata; l'empio ſtrale
Dal ſuo fianco cader fà.
Cerva &c.